

Autocritica delle «Izvestija» sul '68 «Il passato non deve ripetersi» Il giornale del Soviet dei deputati invita a superare il tempo del «silenzio»

Un ex esponente del Politburo, Mazurov: «Oggi in nessun caso accetterei di guidare i carri armati, ma allora aglii secondo le mie convinzioni»

A Mosca c'è chi dice: «Praga, perdono»

«Il passato non deve più ripetersi» Da Mosca una esplicita autocritica sugli avvenimenti del '68 a Praga. È apparsa ieri sulle «Izvestija» che invitano a superare il tempo del «silenzio».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA «Il passato non deve più ripetersi». Nel ventunesimo anniversario dell'intervento armato in Cecoslovacchia dall'Unione sovietica giunge forse per la prima volta un giudizio formalmente critico sugli avvenimenti che spezzarono la primavera di Praga. Sotto il titolo «Accadde

l'invasione. Nell'introduzione le testimonianze di alcuni protagonisti dell'intervento armato delle truppe del Patto di Varsavia il direttore del giornale Leonid S. Inkanov lancia esplicitamente l'invito a «superare il silenzio» perché finora la «risvegliata aspirazione alla giustizia ha tenuto fuori quel mattino del 21 agosto 1968 quando i soldati del Patto entrarono nel territorio della Cecoslovacchia».

L'ex esponente del Politburo Mazurov che adesso è deputato popolare del Congresso racconta le drammatiche fasi che precedettero l'invasione e i suoi sette giorni a Praga per le vie presidiate dai carri armati con i negoziati e

centrale del partito cecoslovacco sulla perdita del controllo sui mass media. Venne anche il giorno in cui con «ascolta sorpresa» il Cremlino accolse l'illusione del ministro degli Esteri cecoslovacco su una possibile fuoriuscita del suo paese dalla organizzazione militare del Patto di Varsavia e venne quell'altro giorno in cui Alexei Kossighin allora presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss tempo raneamente in vacanza nella cittadina termale di Karlovy Vary, entrò a Mosca per avvertire il pericolo che si stava correndo in Cecoslovacchia.

La rievocazione di Mazurov riporta ai tempi di agosto quando si svolse «quel triste incontro» tra il Politburo del

500 carri armati. Era in divisa dell'esercito e tutti lo chiamavano «generale Trofimov».

Sullo stesso numero delle «Izvestija» allora vice ministro della Difesa Ivan Pavlovskij comandante delle truppe al leale pur ammettendo il disagio che allora lo pervase per «essere entrato ospite non gradito in casa altrui» sostiene che nell'ottica politica militare che realmente esisteva quel tempo non vi fosse altra strada e dunque non ha da «cambiare opinione». Il soldato Valen Nefiodov che fu uno dei primi a entrare a Praga ricorda invece che di fronte alla gente che gli chiedeva perché lui «provava vergogna». E adesso ripete «Perdonaci Praga».



I funerali del candidato presidenziale colombiano Luis Carlos Galan



Mazowiecki pronuncia a Danzica il suo primo discorso dopo l'investitura

A Danzica la prima uscita pubblica del nuovo premier polacco Mazowiecki nella culla di Solidarnosc ma i «falchi» contestano anche Walesa

Senza trionfalismi Solidarnosc festeggia la vittoria Tadeusz Mazowiecki sceglie Danzica e la chiesa di Santa Brigida per la sua prima uscita pubblica nelle vesti di primo ministro. Sono i luoghi ove il sindacato autonomo nacque nove anni fa. Insieme a lui è Walesa. Canti e applausi. Ma anche contestazioni da parte dell'ala dura di Solidarnosc. Walesa: «L'Occidente deve aiutarci di più».

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

DANZICA «Non toglierò la croce dalla parete non toglierò la croce dal mio spirito e dalla mia coscienza». Il possente e unico risuono nella chiesa gemita Lech Walesa si inginocchiò mentre il sacerdote officiante gli porge l'ostia della comunione. Accanto a lui Tadeusz Mazowiecki rapito in meditazione. «Noi polacchi la croce la portiamo dentro di noi» seguita il canto. Il primo ministro di Solidarnosc stringe il capo tra le mani e chiude gli occhi con commosso. Il capo del sindacato si morde le labbra ha le guance umide di lacrime. «Senza croci la Polonia non è la Polonia». Ruggente la melodia inonda i cuori dei fedeli dei militanti stipati nella chiesa di Santa Brigida che per Solidarnosc è stata culla e asilo nei tempi della guerra e delle gestazioni così come negli anni bui dello stato di guerra e del

grande vittoria del dopo Vaita. È il massimo che si poteva ottenere in questo paese e in questo sistema. Da smaltito tribuno il capo chiede e ottiene nel primo giorno di potere. Solidarnosc conosce un assaggio delle difficoltà che si trovano ad incontrare ora che per la società essa non rappresenta più l'opposizione ma la forza trainante della nuova coalizione di governo. Tra la folla che attende i suoi eroi sul sagrato della chiesa c'è un gruppo di contestatori. Giovani dell'ala intransigente di Solidarnosc. «Basta con i patto con i russi» si legge sulla striscia appesa in bella vista sopra il muro di cinta. «Basta con i comunisti» si sente gridare ed è evidente che per costoro l'alleanza con il Poup il partito comunista e il partito democratico equivale a un tradimento. Contestano lo stesso leader cromatico del movimento. «Vogliamo pane non Walesa».

Sono pochi qui a Santa Brigida i «duri» ma Walesa sa che come loro la pensano tanti altri che sono rimasti a casa. Ed è loro che si rivolge. «Vi chiedo di non ostacolarci. Non aiutate se non volete farci ma per lo meno lasciate lavorare. Rendetevi conto che sotto la nostra guida e senza spargimenti di sangue abbiamo conseguito la più

no stiale espresse circa l'entrata dei comunisti nel governo presieduto da Solidarnosc» di poi un portavoce. La risoluzione approvata sabato sera dal plenum del Poup sottolinea l'essenza che il ruolo dei comunisti nell'alleanza di governo abbia una chiara di menzione contrattuale. Che ci sia insomma un accordo politico globale e non la semplice attribuzione al Poup di qualche ministero. In Solidarnosc la tendenza che vorrebbe minimizzare il peso dei comunisti nella coalizione pare consistere.

La Polonia volta pagina. Ed è una pagina bianca ancora tutta da scrivere quella che le si para davanti i suoi leader chiedono di non essere lasciati soli nell'impresa. Chiedono che l'Europa e l'Occidente vengano in soccorso. Diano il loro contributo ad impedire che l'inedito coraggioso esperimento di trasformazione democratica appena avviato non vada ad arenarsi nelle secche delle disastrose condizioni economiche del paese. Lech Walesa rivolge da Danzica un nuovo appello ai governi occidentali. «Aiutate di più la Polonia. I nostri sforzi rischiano di fallire. La vostra cooperazione è indispensabile affinché Solidarnosc possa mantenere gli impegni che si è assunta».

Negli Usa dicono «Il difficile comincia ora»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK «Il difficile comincia ora» dice l'editoriale del «Washington Post». E spiega brutalmente perché. Rimettere in sesto l'economia polacca costerà comunque lacrime e sangue. Se si vuole andare verso un sistema di prezzi che rifletta i costi i polacchi dovranno pagare di più per gli alimentari senza che per mesi forse per anni ne risultino un miglioramento nell'approvvigionamento. Ci sarà chi vorrà di minuire i propri salari. Alcune fabbriche dovranno chiudere e ci sarà chi perde il posto di lavoro. Se i cantieri Lenin vengono completati e salvati da una ricca ereditiera americana di origine polacca altre aziende di meno note e simboliche dovranno affondare. E tutto questo mette in una posizione difficile Solidarnosc che «in fin dei conti è un sindacato».

za che Washington qualcosa farà ma non tanto da colmare in modo significativo la differenza tra quel che Walesa chiede (10 miliardi di dollari) e quel che Bush ha già concesso (119 milioni di dollari). C'è anche chi consiglia di fare di più. Zbigniew Brzezinski insiste che «la posta in gioco è enorme» e spiega i motivi per cui «occa agli Stati Uniti all'Europa occidentale e al Giappone muoversi su basi assai più ambiziose ed energiche con un programma di assistenza economica e tecnica alla Polonia». Ma anche un banchiere impegnato e progressista come Felix Rohatyn della Lazard Freres nota che polacchi e ungheresi hanno speranze non realistiche sul potenziale di un'assistenza economica Usa. Un po' perché «c'è da porsi realisticamente la domanda se un sindacato come Solidarnosc è capace di agire da partito di governo». Ma soprattutto perché finché gli Stati Uniti non rimettono in ordine l'economia di casa loro non sono semplicemente in grado di tirare fuori 30-40 miliardi di dollari per un piano Marshall per l'Est anche se tutti fossero d'accordo nel ritenere che la cosa è nell'interesse nazionale. Insomma non hanno i mezzi per la re da protagonisti sulla scena mondiale.

Troppo brutale? Non si fa fatica a trovare altre giustificazioni a una conclusione un po' vana che è «Can amici di Solidarnosc non aspettatevi più di tanto». Di scuse ce n'è quante si vuole. Qualcuno dalla casa Bianca e dal Dipartimento di Stato ha già cominciato a spiegare che tengono un profilo basso sugli aiuti per non allarmare i sovietici. Altri sostengono che non si vuole ripetere l'errore del 1956 quando avevano illuso gli ungheresi che li avrebbero aiutati. Altri ancora mettono l'accento sulle difficoltà di bilancio degli Stati Uniti che non avrebbero i mezzi per un programma massiccio di aiuti. Altri ancora dall'estrema destra sostengono che non ha senso richiedere soldi americani finché non si ha la certezza che il comunismo sia stato rovesciato e la Polonia sia abbandonando il Patto di Varsavia. «Lasciamo pure che sia Kohl ad aiutarci nel frattempo» ha detto l'ultra Jesse Helms.

la clandestinità. Migliaia di mani si levano alte nel segno della vittoria. Si può a un gesto indicava speranza. Oggi significa vittoria ottenuta oggi quel gesto allude a un traguardo appena raggiunto. E la gioia è grande. Un lungo caldo scroscio di applausi è il saluto del popolo di Solidarnosc al suo premier. «Al primo capo di governo nato nella libera Repubblica polacca» come lo presenta padre Jankowski parroco di Santa Brigida.

Nasce una nuova Polonia con un primo ministro non comunista ed è la prima volta in un paese del cosiddetto capitalismo reale. Solidarnosc è steso ma non sono cortesi trionfi né trionfi di slogan e bandiere. L'esperienza suggerisce prudenza: la ragione rende consapevoli dei compiti immani che attendono i nuovi dirigenti per tirare fuori il paese dal baratro della tremenda crisi economica e sociale. Il paese è allo stremo il malcontento si espande in strati sociali sempre più estesi. E nel primo giorno di potere Solidarnosc conosce un assaggio delle difficoltà che si trovano ad incontrare ora che per la società essa non rappresenta più l'opposizione ma la forza trainante della nuova coalizione di governo. Tra la folla che attende i suoi eroi sul sagrato della chiesa c'è un gruppo di contestatori. Giovani dell'ala intransigente di Solidarnosc. «Basta con i patto con i russi» si legge sulla striscia appesa in bella vista sopra il muro di cinta. «Basta con i comunisti» si sente gridare ed è evidente che per costoro l'alleanza con il Poup il partito comunista e il partito democratico equivale a un tradimento. Contestano lo stesso leader cromatico del movimento. «Vogliamo pane non Walesa».

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BONN Erano 47mila alla fine di luglio ultimo mese per il quale sono disponibili le statistiche saranno più di 100mila il secondo tutte le previsioni entro la fine dell'anno. L'esodo di cittadini della Rdt verso la Repubblica federale sta aumentando proporzionalmente dal 1961 l'anno della costruzione del muro. Secondo i servizi d'informazione federale sarebbero circa 700mila le richieste per il permesso di espatrio che giacciono nei cassetti delle autorità di Berlino Est. Considerando che molte sono presentate a nome di interi nuclei familiari si stima che riguardino almeno un milione e mezzo forse due milioni di persone. Poco me ne insomma dei tre milioni che - si calcola - si sono trasferiti dall'altra Germania in questa dal 1945 ad oggi in massa prima della costruzione del muro a ritmo molto più ridotto (illegale o approfittando di permessi ufficiali) dopo.



Il gruppo di fuggiaschi dalla Rdt alla frontiera della Repubblica federale tedesca

Le scene della rappresentanza permanente di Bonn a Berlino occupata da una folla di aspiranti profughi le lunghie file davanti all'ambasciata di Budapest i trecento fuggiti

me dichiarazioni sulla «giustizia» dell'intervento in Cecoslovacchia del '68 (proprio tempo da Budapest e Varsavia arrivarono le autocritiche e perfino a Praga si manifesta qualche opportuna prudenza). 2) La percezione diffusa di una desolante mancanza di prospettive di ricambio in seno al riformatore (anzi di ricambio tout-court) del gruppo dirigente. Da questo punto di vista secondo ambienti vicini al ministero degli Esteri di Bonn la situazione a Berlino è dopo quella rumena la più chiusa nei paesi orientali che resistono alla «perestrojka». Peggio ad esempio che in Cecoslovacchia dove si coglierebbero almeno segnali di dibattito interno al Pn. Nel giugno scorso nel plenum del Cc della Sed una serie di critiche alla debolezza di conduzione ha praticamente stroncato la carriera dell'unico dirigente che secondo gli osservatori occidentali avrebbe qualche simpatia riformatrice: il capo del partito di Dresda Hans Modrow. Dal XII congresso l'anno prossimo nessuno si aspetta ormai alcuna novità né sul piano politico né su quello della successione al settantasettenne Erich Honecker. Tra i 21 membri del Politburo (più cinque candidati) i «moderati» sarebbero una minoranza e nessuno eccetto forse il segretario di Berlino Guenter Schabowski in posizione di aspirare alla carica di segretario generale.

pa del Est. 1) Un ingordimento sensibile specie negli ultimi mesi del regime di Tian An Men alle clamorose novità che vanno manifestandosi in altri paesi orientali a cominciare dall'Urss il gruppo dirigente della Sed si è fatto sempre più interprete di una ortodossia che rifiuta la «perestrojka». I segnali sono tanti piccoli e grandi: esteri e interni dalla decisione dell'anno scorso di vietare la diffusione della rivista sovietica «Sputnik» alla meno forte usata dopo un lungo periodo di relativa tolleranza contro i gruppi di opposizione o anche soltanto critici vicini alla chiesa evangelica o al movimento pacifista. Dagli elogi ai dirigenti del Pn cinese per la repressione di Tian An Men alle critiche sempre meno larvate ai partiti polacco e ungherese fino alle recentissi

La guerra del narcotraffico Misure d'emergenza del governo colombiano contro i trafficanti

BOGOTÀ I narcotrafficianti del cartello di Medellín hanno immediatamente reagito con nuove minacce ai provvedimenti d'emergenza decisi dal capo dello Stato Virgilio Barco. Dopo l'assassinio dell'esponente liberale Luis Carlos Galan il presidente della Colombia ha ripresentato la possibilità dell'estradizione negli Stati Uniti per i trafficanti narcotici in quel paese e il sequestro dei beni per le persone implicata in operazioni di narcotraffico. Inoltre il presidente Barco ha messo in stato d'allerta le forze armate ed ha inviato a Medellín un'unità speciale dell'esercito nell'intento di lanciare un'offensiva a tutto campo contro il potere dei narcotrafficianti.

Nelle ultime settimane i clan dei trafficanti di cocaina hanno lanciato una sfida senza precedenti alla democrazia colombiana uccidendo nel giro di pochi giorni un giornalista un magistrato il capo della polizia della regione di Medellín - quella dove si trovano le raffinerie della coca - e il candidato alle prossime elezioni politiche Luis Carlos Galan.

«In passato abbiamo chiesto la pace ai criminali del narcotraffico - ha detto il presidente Barco annunciando le nuove misure repressive - ma oggi non pregheremo per raggiungerla. Ora si lotterà con il sangue». A Washington le autorità americane hanno apprezzato la decisione del presidente colombiano di sospendere l'articolo del codice penale che limitava l'estradizione ad altri paesi di cittadini colombiani. Due anni fa infatti gli Stati Uniti avevano chiesto l'estradizione di alcuni narcotrafficianti per giudicarli in base alle leggi americane ma la Corte suprema colombiana aveva considerato in costituzionale questa richiesta.

Il presidente americano ha definito «coraggioso» questa nuova misura contro il traffico ed ha affermato che «Washington è pronta a coordinare l'estradizione di tali criminali al più presto possibile». Negli ambienti della Casa Bianca non si esclude neppure un prossimo arrivo di soldati americani in Colombia per aiutare il governo a combattere la guerra ai trafficanti di stupefacenti se i colombiani non fanno esplicita richiesta. «È una delle opzioni possibili» ha detto ieri il ministro della Giustizia Usa Dick Thornburgh.

«L'effetto psicologico in molti è di una personalità da quello embrione di opposizione riformatrice che pure nella Rdt esiste. Come quello di Manfred Stolpe il presidente del consistorio della Chiesa evangelica di Berlino. E sono anche coloro che pongono con più lucidità un'altra questione che agli osservatori occidentali è più delle volte sfuggita. È cioè che se per quello che sta accadendo ci sono pesanti responsabilità dall'altra parte del muro anche da questa parte un po' d'autocritica non guasterebbe. L'ipotesi che ha corso lungo tutta la storia della «questione tedesca» la pretesa di negare all'altra Germania il diritto di considerarsi ed essere considerata uno stato la pretesa di avere la rappresentanza di «tutti i tedeschi» - ragione non ultima dell'esistenza di quel muro del quale giustamente si denuncia l'infamia - ha prodotto anche essa i suoi danni e anch'essa ha reso impossibile o complicato la necessaria normalizzazione sul confine più difficile dell'Europa. Questa vicenda oggi è messa in prospettiva a nudo nelle ambasciate che sbarrano le porte a quelli che si continuano a proclamare «cittadini della Repubblica federale» e ai quali sottovoce e quasi vergognandosi Bonn è costretta a dire «Si però per favore restate dove vi è stata data la vostra parte».

Tutti questi motivi spiegherebbero anche il fatto che ad emigrare dalla Rdt non sono più solo oppositori dichiarati del sistema o politici attratti dai miraggi della «terra promessa» (che nella maggior parte dei casi si rivela una terra estranea indifferente e talvolta ostile) al di là del muro, ma anche e sempre più dissidenti e critici che in passato avevano a lungo sperato nelle prospettive di un impegno politico in patria. Sono gli esuli più «difficili» che arrivano «di